

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
950421LP3.pdf	21/04/1995	LP	GB Contri MD Contri G Genga	Pubblicazione

## **6<sup>^</sup> Seduta**

### **IL COMPROMESSO: INTERROGATIVI E QUESTIONI**

*Giacomo B. Contri*

Né io ho fatto alcuno sforzo per preparare alcunché questa sera, né altri l'hanno fatto. Un po' per sana pigrizia dei presenti, ma anche motivatamente. La mia esperienza recente, quanto alle cose che coltiviamo, è stata quella di accorgermi di lacune, di punti non sviluppati, di elementi rimasti allo stato di semplice deduzione. Questo mi ha spinto nelle ultime settimane a riprendere in mano tante cose, a leggere nuove cose, a riprendere delle note, a fare più attenzione a cose che prima erano oggetto di minor attenzione.

Io trovo utile tutto questo, mi è utile, in particolare mi ero accorto di qualcuna di queste lacune giusto avendo promesso un articolo al professor Giannelli per la sua rivista; nello scriverlo, dopo dieci pagine, mi ero accorto che lo avrei riscritto da capo. Qualche punto era tirato per i capelli, era pura deduzione. Allorché il cervello si accorge di stare lavorando troppo deduttivamente è meglio che si riposi – questa è esperienza – perché ci si sta mettendo un di troppo, non di lavoro teorico, ma un di troppo di fantasia gabbata per lavoro teorico. Ci si illude che sia il frutto di una genesi paziente.

Con tutto ciò, considero che gli ultimi due anni siano stati addirittura al galoppo. Il tutto riguardante insieme il Seminario di LP “*Il compromesso*” e il Seminario “*La vita psichica come vita giuridica*”. É già stato detto quel poco che basta per accorgersi che sono se non nel medesimo tema, sono legati al medesimo tema che è stato distribuito in due modi diversi. Anzi, a ben pensarci, in fondo era lo stesso tema, in luoghi diversi e con partecipanti in parte diversi.

É per questo che suggerivo che così come per esperienza anche recentissima su certi punti mi si sono aperti gli occhi là dove non erano bene aperti, per via di conversazioni, di frasi buttate lì parlando con qualcuno, allo stesso modo mi è venuta l'idea che una riunione come questa sia “frizzante”: ci sono osservazioni che sembrano marginali, ma che poi non lo sono per niente. Ho finito il poco che avevo da dire, che è preciso in ciò che ho detto prima. Non appena si parla in privato, o nell'esperienza stessa del divano, escono tutte quelle questioni che se si è in venti o trenta non escono: so già che sono lì.

*Maria D. Contri*

Un'idea che mi era venuta, anche sulla scorta di un articolo, intitolato “*Atto e contrattualismo*” sull'Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali che cominciava da Hobbes e qualche altro autore. L'autore parlava di Hobbes che si poneva il problema della necessità di regolare gli atti delle persone, perché sulla scorta del protestantesimo che poneva il rapporto diretto con Dio di ciascun individuo, e quindi poneva ciascun individuo come autorità per se stesso, Hobbes è uno dei primi che si pone il problema di creare una normatività tale da permettere la convivenza delle persone.

Quello che Freud chiamava Super-io, questa istanza osservativa sulle azioni di ciascuno, in fondo ha il difetto di non essere normativa perché la sanzione prevista è sì punitiva, ma la punizione è la rovina delle persone. Quando si dice “la perdita dell'amore”, non so se sia corretto identificare questo come Super-io. Certamente nella storia psichica delle persone c'è la

tendenza a unire ogni scorrettezza al massimo della pena ossia alla rottura del rapporto, ovvero la perdita dell'amore. E si vede anche nelle analisi, oltre che per ciascuno le proprie storie personali: c'è la tendenza a punire la scorrettezza, il danno, ogni qualsiasi scorrettezza nel rapporto con una rottura del rapporto. La norma è veramente un compromesso rispetto a questo, nel senso che proprio così come fa il diritto statale, fa una gradazione di norme, uno sventagliamento di norme, che trattengono dalla punizione massima: far fuori l'altro che in un modo o nell'altro ha offeso. E anche qui con una gradazione intermedia, per cui si passa dalla vendetta, dove si punisce l'altro, "occhio per occhio" in qualche modo, all'intenzione di punire l'altro, con una normatività che è invece di correggere l'altro. Ora io credo che la normalità sia entrare nell'ordine di idee che la norma corregge l'altro, ha la funzione di correggere l'altro e quindi sospende il rischio dell'affacciarsi immediato sulla rottura del rapporto. Ha ragione Giacomo Contri a dire che quando ci si accorge che si sta facendo della teoria per deduzioni è meglio fermarsi.

Fare un mestiere come quello dell'analista o fare l'analizzando, se si è in questa posizione, trattiene dal farlo perché si è sempre portati a pensare: *"ma questo pensiero mi serve poi nell'aiutare qualcuno a fare la sua analisi oppure io stessa a fare la mia analisi?"*. Questo pensiero che ho avuto, pensando ai fatti miei o ai fatti altrui, la norma è un compromesso rispetto al pensiero della rottura del rapporto, della pura e semplice rottura del rapporto.

Un'altra cosa: quando uno è nevrotico, ossia non ha completato in passaggio che alla scorrettezza fa seguire la rottura del rapporto, non ha ben elaborato il resto. Che al posto di questo abbia elaborato una patologia è in fondo secondario.

Il nevrotico non chiede perché ha paura che gli si dica di no: *"e se mi dice di no che cosa faccio? Non so come proseguire"*. La norma è proprio il pensiero del sanzionare questo dire di "no". Giacomo Contri diceva invece: *"La norma si pone proprio quando l'altro mi dice di sì"*, cioè in qualche modo abbiamo stabilito il patto e allora poi si tratta di sanzionare il venir meno dell'altro al patto. Dico anche che c'è qualcosa che viene ancora prima, perché la norma serve a sanzionare anche chi viola la legge stessa della domanda e dell'offerta, cioè non sanziona solo chi dopo che mi ha detto di sì su qualche cosa – *"vengo all'appuntamento"* – e poi non viene e allora ci sarà la sanzione, ma anche io gli chiedo di venire e non viene, perché viola la legge *a domanda risposta*. Cioè farà giudizio il fatto che mi dica di no. Insomma, è evidente che il suo dire di no, io devo avere modo di farmi il giudizio che dice di no perché contesta o non è all'interno della legge di domanda-offerta. Bisogna che sia l'interpretazione che io do di questo no. In fondo è poi la parabola evangelica: *io li ho invitati, non sono venuti, e allora andateve al diavolo*. Nel caso di questi che non vengono all'invito del Re, vengono sanzionati: *andateve al diavolo, io ne invito degli altri*. Cioè viene sanzionato chi dice di no e in effetti è la sanzione che applichiamo tutti e questo senza averne degli affetti di malinconia o di depressione: una persona invitata un paio di volte, se non viene, viene sanzionata.

*Giacomo B. Contri*

Usando la parabola, perché risponde bene all'esperienza, nella parabola chi viene sanzionato di brutto, ossia mandato a impiccarsi alla lettera, non è chi semplicemente ha detto di no, perché questi vengono semplicemente lasciati a casa loro, c'è un specie di *"va be'!"* da parte dell'invitante. Chi viene sanzionato di brutto, con il massimo della pena, è quello che aderisce all'invito come tutti ma non è in regola con lo *smoking* o con l'abito da sera.

*Maria D. Contri*

La parabola finisce proprio con la frase: “*Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*”. Vengono proprio sanzionati quelli che dicono di no per ragioni insulse.

*Giacomo B. Contri*

La classificazione della parabola è duplice: ci sono quelli che hanno detto di no perché sono stati lì a occuparsi delle vacche o della stalla o di altro, e quelli che sono venuti ma sono venuti male. Ora la frase “*Molti sono i chiamati, pochi gli eletti*” si applica ai primi e ai secondi, ma quello che è venuto male è il vero sanzionato. Anzi, a questo punto mi viene da dire che le classi della parabola sono tre: gli eletti, tutti i chiamati che non sono entrati fra gli eletti e quelli fra i vicini a essere eletti ma che hanno trattato male il padrone di casa, che è il soggetto.

Ne parlavamo prima con Pietro Cavalleri: sarebbe il più perverso, quello che viene e “non si formalizza”, ossia corrompe l’habitat degli eletti. È un caso di massimo della pena. Nella tipologia che ho trovato, il peggio è quello che risponde male, non quello che non risponde.

## **NORMA E LEGGE DEL RAPPORTO**

*Raffaella Colombo*

Noto che il compromesso come lo usiamo noi, non il compromesso fra una cosa e l’altra, ma il compromesso come atto del soggetto – *io mi sono compromesso* – l’essersi compromesso, il compromesso precede la norma. Affinché la norma non sia norma-sanzione, ma sia quello che diceva Mariella Contri, cioè un sanzionare che rompe il rapporto, la punizione, non è affatto vago il concludere *la norma è fatta per correggere, la norma è fatta per il rapporto*. Ma allora, la norma è tale quando si colloca nella legge. Si potrebbe pensare una norma staccata dalla legge: l’isteria è un caso di norma staccata dalla legge. Anche la malinconia: l’osservare tutto, la massima coscienza riguardo agli atti dell’altro tuttavia senza legge, con solo sanzioni.

Dal momento in cui fra Soggetto e Altro c’è il compromesso, ossia l’Altro si compromette, allora c’è norma. Queste sono questioni ancora aperte, che mi piacerebbe riproporre: come si pone la norma rispetto alla legge, ossia che differenza c’è fra *norma* e *legge*. Come si definiscono i posti di Soggetto e Altro nel rapporto, cioè nella legge? Chi è il Soggetto nella legge e chi è l’Altro nella legge? Chi pone la norma è il Soggetto. Ma che cosa fa sì che il Soggetto ponga la norma? Si potrebbe dire che è il compromesso dell’Altro? L’Altro che si compromette con il Soggetto, cioè che risponde, fa sì che il Soggetto faccia norma, la pensi e anzitutto la realizzi. Allora è il compromesso che precede la norma.

**SOGGETTO E ALTRO: TRE CASI DI COPPIA NEI TRE PIANI x, y E z**

*Pietro R. Cavalleri*

Vorrei mantenere sempre collegati, quasi sinonimi, *norma* e *principio di piacere*.

Quindi un secondo spunto: mentre parlavi di qual è il posto del Soggetto e qual è il posto di Altro della legge, mi è rimbalzato davanti agli occhi l'immagine dello schema a tre piani *x,y,z* che è stato presentato da Giacomo Contri al Corso come correzione della rappresentazione delle due città sui due piani. Il terzo piano, il piano *z* ortogonale agli altri due è il piano in cui agirebbe il Padre. Allora, una notazione che io proporrei, attinente al discorso di ora, anche se adesso non saprei dirne bene tutti i passaggi, è: se sul piano *x* c'è Soggetto-Altro, e sul piano *y* c'è Altro-Altro, il piano *z*, il piano del Padre, è il piano in cui c'è Soggetto-Soggetto, ovvero la completezza del Soggetto, la regalità del Soggetto, che porta a intendere ogni altro Soggetto come posizione regale e quindi come Soggetto. È il piano in cui può cadere l'Altro. È il piano in cui non è più necessario passare per l'artificio dell'Altro, che in fondo è un artificio perché l'Altro è un Soggetto.

*Maria D. Contri*

Io penso che forse bisogna arrivare a una definizione di compromesso che in ogni caso implica comunque non dico una rinuncia, ma un arretramento dell'ordine del cambiare idea, rispetto a un'idea iniziale in cui è l'altro che fa tutto, è l'altro che ci pensa, – è tipico del bambino – e quando si scopre – e poi il vero passaggio all'adulto è questo e fra l'altro credo che sia proprio quello che fa ostacolo nel percorso intellettuale verso una capacità e una facoltà di rapporto – è il cogliere appunto che il rapporto, ovvero l'amore, implica un formalismo, implica delle tecniche, implica l'amore. E dunque attenzione, ovverosia la soddisfazione non è immediata, è l'abbandono dell'immediatezza. E questo può apparire un compromesso e rispetto all'idea di una immediatezza della soddisfazione, in realtà è altro, tuttavia è questo che compare nel compromesso. E neppure il Paradiso può essere concepito come un superamento di una cosa del genere, di un formalismo, di una tecnica, di un lavoro.

*Raffaella Colombo*

Lo stesso moto del corpo implica un tempo che si distingue, anzi si oppone all'immediatezza. Il moto del corpo, quindi il tempo del moto del corpo è tutt'altro che immediatezza. L'immediatezza cade.

*Maria D. Contri*

Io penso che la parola "compromesso" viene a essere così perché compromesso, per quanto si tenti di forzare la cosa, implica sempre una rinuncia a qualcosa. Rinuncia rispetto a un'idea di immediatezza, che peraltro è intrinseca a ogni forma patologica.

*Giacomo B. Contri*

La vecchia idea che la psiche del bambino attende la soddisfazione nell'immediatezza, mentre quella dell'adulto no, a me pare un'idea sbagliata: si fa equivalere l'immediatezza con l'enuresi infantile: gli scappa e la fa subito...

*Maria D. Contri*

Ma è una elaborazione patologica, dove il vero pensiero è "ci pensa l'altro". Il bambino non è costretto a mettere a tema questa questione, perché "ci pensa l'altro". Però nel momento in cui si pone il problema, allora viene fuori l'aspirazione all'immediatezza.

*Giacomo B. Contri*

Il che vuol dire mediatezza. Dato che c'è, "ci pensa l'altro": vuol dire che la psiche infantile è connotata da una particolare mediatezza. Il pensiero infantile con la mediatezza ci va a nozze. A questo punto hai ragione: è già patologica l'idea che la soddisfazione avvenga come "scarica".

*Pietro R. Cavalleri*

O come automatismo: l'immediatezza è l'automatismo. Vuol dire che non si esercita il giudizio sulla risposta.

*Giacomo B. Contri*

Perciò non è vero che il bambino è nell'immediatezza; la ricerca dell'immediatezza è: 1) una teoria psicologica falsa; 2) che corrisponde a una patologia, che mi fa autogiustificare l'angoscia, dicendo "qualcosa non è accaduto immediatamente"...

Riguardo al "ci pensa l'altro", a mio parere la differenza fra bambino normale che dice "ci pensa l'altro" e l'adulto non sta nel passaggio da "ci pensa l'altro" a "penso a tutto io", ma è il passaggio da "ci pensa l'altro" a "l'altro ci pensa". Mi riviene il paragone dell'appuntamento fallito per aerei discrepanti e poi... Ognuno ha funzionato come Altro adeguato, ossia come Soggetto attendente di essere trattato come Soggetto dall'Altro, perché ha ragionato per sé e per l'Altro: *anche l'altro farà lo stesso ragionamento che faccio io se la sua attesa è la medesima della mia*. Quindi, "l'altro ci pensa". Anzi in questo è corretto chiamare *infantile, infantilismo*, la nevrosi adulta: nella nevrosi adulta non c'è il passaggio a "l'altro ci pensa" e c'è il non pensarci affatto sotto il pretesto che l'altro è così bravo e grande e amorevole che "ci pensa lui".

## **IL LAPSUS DI MEMORIA, FORMALISMO CON SE STESSI**

Siano benedetti i lapsus di memoria! Il lapsus di memoria è una fonte altissima di educazione del pensiero; il lapsus di memoria per me è sempre normale, ossia toglie l'immediatezza. Toglie quella specie di immediatezza che corrisponde all'aspirazione a potere comandare al mio pensiero: *"nome di quello lì saltami fuori"*. Che poi è una forma di comando è una forma di autoritarismo sfegatato. L'immediatezza del pensiero c'è quando, in condizione buone, che di solito mi sembrano corrispondere all'atteggiamento della meditazione, ma può

essere anche quando si cammina per strada e si pensa a una cosa, in cui i pensieri corrono, scorrono senza fretta, uno via l'altro. In questo caso la parola "immediatezza" si applica allo scorrere, al connettersi, ossia che non ci sono discontinuità fra un pensiero e l'altro. Non è l'idea del raggiungimento immediato del pensiero che cerco, ma è l'idea di non mancanza degli anelli intermedi che mi fanno arrivare. Non che il pensiero cercato arriva subito, tanto è vero che arriva dopo una serie, ma che è lasciata libera la serie di prodursi come serie.

Bisogna rispettare dei formalismi anche con se stessi, infatti io mi annotavo pensando all'esempio dell'immediatezza di Mara riguardo al treno, che sono due le immediatezze: una è quella temporale, l'intervallo di tempo per non perdere il treno; in questo caso è pur sempre un intervallo di tempo, una quantità, a suo modo suddivisibile in sottoparticelle. In questo caso l'immediatezza è relativa al massimo di durata temporale per non perdere il treno. Ma è pur sempre una durata. E poi c'è l'immediatezza rispetto al formalismo: potrebbe essere il formalismo del fare l'inchino, della propiziazione, del dire "per favore". La forma è una mediatezza e la mediatezza è quella del formalismo. In realtà gli appelli al concreto hanno questo difetto – poi è vero che è il concreto che interessa – l'idea che il formalismo sia un elemento di sacrificio, di gradevole sacrificio, mi sembra sia interessante.

La mediatezza, ossia quel tanto di formalismo nel senso anzitutto sociale della parola "formalismo", etichetta, ma non obbligatoriamente in senso sociale.

*Maria D. Contri*

Che venga vissuto come un sacrificio e una pena, la mediatezza. Per esempio ieri mi ha colpito una cosa: c'è una persona che viene da me. Mi ha colpito perché è una cosa che avrei dovuto già sapere, però come sempre bisogna sbatterci. Questa persona che dice sempre: "Ah, non mi sento di venire, sono così angosciata... Non posso venire". E molto freddamente le ho detto: "Guardi, così non va. Si prenda una pausa di riflessione, ma così non va".

Questo ha provocato in lei qualcosa. Appena arrivata, mi dice che aveva fatto questo pensiero: "Mi sono rivolta anche a Dio, come a un amico – ecco l'immediatezza – che mi abbracciasse e mi tirasse fuori da questo casino".

Mentre invece cosa ha permesso al suo pensiero di avviarsi bene? Il fatto di essersi resa conto che l'Altro, che in questo caso ero io, era un'altra persona, che aveva una sua volontà. Allora, essendo stata costretta per la mediazione di una volontà altra, proprio altra, e non un simile, – tornando appunto alla nozione di "simile" – uguale a lei, che sta dalla sua parte, etc., una persona che ha una sua volontà, un suo piacere, e di cui tenere conto punto e basta, rispetto a cui deve scegliere se starci o non starci, obbedire o non obbedire poi sostanzialmente. Ecco la funzione dell'obbedienza. L'obbedienza non è una virtù, è una necessità. La virtù dà l'idea che si può averla o non averla... Mentre è proprio una necessità del pensiero che permette di pensare e che costringe a una mediazione. Più che di compromesso si tratta di parlare di mediazione con un altro e forse a questo punto mi comprometto. C'è una condizione; io non ti prendo in braccio qualunque cosa tu faccia: se c'è un appuntamento devi venire, per esempio.

## **IL COMPROMESSO CORRISPONDE A $\gamma$**

*Giacomo B. Contri*

Corrisponde a quello che diceva prima Raffaella Colombo, che collegava il compromesso, che poneva temporalmente prima il compromesso rispetto al sorgere della norma.

Il compromesso corrisponde a  $\gamma$ ; è nel momento in cui l'Altro ha risposto – come nei contratti – che esiste il contratto, ossia norma e che punisce se uno non onora l'impegno. Se l'Altro non ha risposto fin lì c'è stato solo compromesso. Non corrispondono abbastanza bene i concetti, ma il primo atto di  $\gamma$  è l'atto formale. Ma al momento mi piace di più la figura diplomatica, *versaillese* del formalismo, cerimoniale. Prima che formalismo logico, lo avvicinerei al cerimoniale. All'etichetta, alla *civil conversazione*... Proprio all'antica: non si va direttamente dalla desiderata sposa a chiedere la mano, ma lo si chiede al parente più prossimo. È un esempio di mediatezza. Non è molto corrente dalle nostre parti, ma non di meno... Io amo molto questo paragone – lo consiglio a tutti – con la storia di Rebecca: come fa Abramo a trovare una sposa per il figlio Isacco? Andate a leggere il libro della Genesi. È una delle cose più fantastiche su cosa è la mediazione.

In tutti i casi il compromesso precede non il conflitto, ma la norma; incerto senso il compromesso è compromettente non per il Soggetto che fa la mossa, per esempio il cerimoniale, ma è compromettente per l'Altro, perché è l'Altro che è tirato in ballo. L'atto del compromettere, nel senso corrente e usuale della parola – “*quello si è compromesso*”, “*mi comprometto o non mi comprometto?*”, “*rischio*” – il rischio è per l'Altro. N

Nel soggetto normale il rischio è per l'altro. Nella nevrosi invece chi si sente compromesso è il soggetto. Il motto di spirito può mettere in spirito la nevrosi; non può mettere in spirito la perversione o la psicosi. Ridere davanti alla perversione è perverso, quanto meno è tentato dalla perversione. Non c'è niente di spiritosabile... La m...a non fa ridere nessuno. Anche in De Sade non c'è niente da ridere. Non si può fare dello spirito su Sade, neanche a volere.

Nel caso del soggetto sano è 'Altro che viene compromesso. Questo Altro può essere un Altro che desidera essere compromesso, a seconda della gradevolezza del compromettente. Ecco ancora la parabola, quello che si mette la veste adatta all'invito: se è gradevole... Anche qui c'è dietro un'idea di immediatezza: *amami per me stesso*. No: amami per l'atto formale con cui ti ho risposto. Potrebbe consistere nel muovere il mignolo...

*Glauco Genga*

Volevo chiedere questo: si potrebbe dire allora che il nevrotico rifugge? Se rimane nevrotico, in ciò che ha di nevrotico, rifugge da questo compromesso con l'Altro, e vuole preservare l'Altro da questo compromesso nei suoi confronti, magari perché se ne è fatto una certa immagine.

*Giacomo B. Contri*

E ha usato bene il verbo *preservare*: è il concetto di “preservativo” sistematico. È un rapporto con l'Altro che usa in generale dei preservativi, indipendentemente da quello particolare, perché si tratta di preservare l'Altro dal venire in contatto con me.

*Glauco Genga*

È proprio il contatto... Una mia paziente la fa proprio lunga che in casa con il proprio padre non ci si scambiava mai gesti affettuosi; quel giorno il padre, nel salutare una giovane donna le dà un bacio e la figlia ha un moto di gelosia che coglie, e riferisce. Poi la figlia cosa fa? Lo racconta alla madre. Avrebbe potuto tenerlo per sé, avrebbe potuto dirlo al padre, etc. Passa del tempo e il padre, nelle recenti feste pasquali, nel salutarla l'abbraccia e la tiene per un po'

accoccolata, il giorno dopo le dà due baci prima che parta. Lei ne prova ribrezzo, schifo. Poi connette: – giustamente secondo me – “*ma sta a vedere che mio padre l’ha fatto perché mia madre glielo ha detto*” e le dico: “*Ma, lei si è messa nella condizione di non comprometersi con suo padre, perché così non saprà mai se quel bacio...*”, cioè si preserva anche da un giudizio nei confronti di questo padre, se vale poco, se vale tanto... Ma così lo frega in partenza. Non si salva nulla, tranne quell’idea di famiglia.

*Giacomo B. Contri*

L’esempio che lei porta è giustissimo, perché noi vediamo due formalismi opposti, segue due vie: una via è il formalismo del passare per la madre, che a ben pensarci poi non è un formalismo perché dovrebbe portarsi alla madre. L’altro formalismo era quello che il padre lo sapesse in un’altra maniera. La persona più psichicamente libera avrebbe fatto direttamente una scenata di gelosia, ma è raro questo. Anzi, nel bambino – ho cominciato ad osservarlo ai tempi di *Leggi*, in cui c’è una pagina su questo – la facoltà del bambino che vuole una cosa dall’altro è di pigliarla alla lontana, altro che immediatezza: è fra il girare intorno nello spazio fisico e il parlare di argomenti che non c’entrano assolutamente niente. Penso ad un bambino piccolo piccolo, sotto i quattro anni, tre.

*Mara Monetti*

Però è vero. Ho presente un bambino di pochi anni che dice – viene da me, ma non ha voglia di venire – : “*Io ho visto un bel programma alla televisione, bello. C’era un gatto...*” E lo racconta, la fa lunga, e poi dice: “*Vaffanculo*”. Tutte le strade portano a Roma. Per dirmi che non voleva venire lì ci ha messo mezz’ora.

*Maria D. Contri*

Stando a questo sembrerebbe e in fondo è vero perché hai ragione a dire che i bambini lo si vede che cominciano a girare attorno, ovvero cominciano già a diventare grandi. E viene disdetto dall’adulto già sul suo girarci intorno, non viene disdetto sulla domanda che presuppone che l’Altro automaticamente, per dovere d’ufficio, dirà di sì: ha già cominciato a girarci intorno.

*Giacomo B. Contri*

Questo significa, in questo pigliarla alla lontana, come ovvia tendenza alla mira per arrivare da vicino, nel bambino sano l’idea assurda di essere amato per se stesso non esiste. Comincia già a sapere che per ottenere qualcosa dall’Altro bisogna fare qualche giro. Ha già capito questo.

*Marcello Battiston*

Dipende dagli Altri che ha incontrato. Cioè questo non è un effetto ritrovabile nel bambino come tale, ma è effetto di una relazione del bambino con un Altro, con un Altro che ci ha messo la sua fetta di legge. Quando prima di parlava di *partnership*, è una *partnership* di leggi, non di oggetti. In questo senso, l’andare alla festa con lo smoking piuttosto che con il maglione... Non è che manca lo smoking: manca la fetta di legge che avrebbe fatto sì che tu

andassi con lo smoking. Avrebbe dato soddisfazione al padrone di casa e anche a te. In questo senso non si può confondere l'immediatezza con la compulsività. C'è immediatezza anche nella soddisfazione, si può dare. Non è lì la distinzione, voglio dire. Dipende dal tipo di legge.

La compulsività è un tipo di legge superegoico. Quindi per forza di cose porta all'insoddisfazione.

È il discorso del treno: c'è soddisfazione nella misura in cui c'è un incontro di leggi fra quelli che hanno rispettato l'orario, perché il treno parte all'orario giusto, quindi c'è una legge rispettata – l'orario dei treni – e la legge che ha fatto sì che la persona possa arrivare in orario. Quanto più c'è convergenza di queste due leggi, tanto più c'è immediatezza.

*Giacomo B. Contri*

Sono d'accordo con la sua rettifica che non esiste il bambino ontopsicologicamente così, ma ci vuole già un Altro. Questo fa giustizia definitivamente della stupidità del quesito dell'uovo e della gallina: viene prima il Soggetto o viene l'Altro? Con-nascono.

*Marcello Battiston*

E si sa a posteriori se sono nati. Non è che incontrando un altro fisico si incontra un Altro. Si saprà se si è incontrato un Altro soltanto a posteriori e a posteriori come effetto di soddisfazione: nel momento in cui ho realizzato una soddisfazione ho incontrato un Altro. E come faccio ad incontrarlo? Se ci metto la mia legge come capacità di soddisfarmi, è possibile che incontri un Altro che ci metta la sua come capacità a soddisfarsi e allora ecco che c'è soddisfazione.

## COINCIDENZA DI NORMA E SODDISFAZIONE

*Giacomo B. Contri*

Quello che dice mi fa venire in mente un'idea che non avevo così chiara prima: il concetto di soddisfazione e di norma coincidono; coincidono, perché il momento in cui posso dire “*ecco soddisfazione*” – che poi può limitarsi a svegliarmi il mattino dopo avendo riposato bene dopo qualcosa che è accaduto prima – il giudizio – in questo caso giudizio tecnico come ora dico “*questo è un quaderno*”, così dico “*sono soddisfatto, sto bene*”, – coincide con la norma. Andavamo ancora in cerca del momento in cui nasce la norma. Perché nel momento della soddisfazione è il momento in cui gli atti sono due: uno di scienza, conoscenza, sapere – “*Sono soddisfatto*” che significa anche “*sto fermo ancora un po'*”, nel senso del riposo, non c'è la compulsione a riprendere l'azione – e simultaneamente c'è il pensiero della sanzione all'Altro, della sanzione positiva, che più o meno correttamente si chiama *gratitudine*; ma se la parola *gratitudine* ha un valore che non sia una *misticata* come in *Invidia e gratitudine* della Klein, è solo quando la *gratitudine* è il nome di una sanzione a favore dell'altro.

*Marcello Battiston*

Forse *norma* e *possibilità di soddisfazione* sono sinonimi. La *gratitudine* è la *gratitudine* per avermi dato l'opportunità di soddisfarmi. Mi sembra che il Soggetto possa creare la

possibilità di soddisfazione, e non possa creare la certezza della soddisfazione. In questo senso la norma...

*Giacomo B. Contri*

La norma non fa la certezza della soddisfazione, ma fa la certezza della sanzione: eccolo il punto! Ossia, di una risposta da parte del soggetto, comunque andrà. In questo senso, mi ero annotato prima che la norma è un principio non astratto ma positivo, come diritto, di attesa, ossia la norma aspetta dall'altro, attende, si attende. E quanto più c'è norma, quanto più si attende che l'altro si muova. E quindi è anche un principio riguardo al tempo.

*Maria D. Contri*

Vorrei che qualcuno mi chiarisse bene – ed è una cosa che all'inizio introduceva Raffaella Colombo – la differenza fra *norma* e *legge*, perché dire per esempio "*legge del piacere*" vuol dire "*ci deve essere soddisfazione*". Sembra quasi una legge scientifica. Mentre la *norma* è giuridica, ossia in questo senso è compromissoria. Una volta che abbiamo fatto il salto alla concettualità giuridica il sospetto di una legge scientifica addirittura non viene neanche più in mente.

Alla fine della fiera deve esserci soddisfazione; se io vengo via insoddisfatto da un incontro di qualsivoglia genere si pone un problema e allora là scatta un problema di sanzioni. Cioè, sembra essere diverso, sembrano essere due ordini di discorso diversi: *soddisfazione ci deve essere*. Per cui io posso venire via da un certo incontro, e magari non so bene perché, ma vengo via insoddisfatto. Poi ci ripenso e posso decidere che o è colpa mia o è colpa dell'altro. A questo punto si pone il problema della norma in senso giuridico. Ripensando alla distinzione che Raffaella Colombo poneva fra *norma* e *legge*, la norma è una legge, è una legge particolare che stabilisce una correlazione fra un certo atto e...

*Raffaella Colombo*

Negli ultimi seminari, una frase conclusiva sulla nevrosi che è stata una tesi ripresa da Ballabio: nella nevrosi non c'è tradimento della legge. Nelle altre patologie sì. Nella nevrosi non c'è tradimento *della legge*. Vuol dire che il nevrotico...

*Maria D. Contri*

...è un compagno che sbaglia. Una volta si diceva così.

*Raffaella Colombo*

... rispetto alla legge. Quindi è dentro la legge e si muove secondo i termini della legge. Il nevrotico ha problemi con la norma: non sa mai come e quando sanzionare.

*Maria D. Contri*

Ecco, forse è questo: ha la legge perché dice: “*Vengo fuori insoddisfatto da qua*”, ma perché non ha la norma?

*Raffaella Colombo*

Il malinconico mi pare che abbia soltanto la norma, cioè conosce solo i termini della norma. O meglio, il malinconico ha pseudo-norma senza legge. Oppure ribadisce continuamente la norma ma non ha più legge.

*Giacomo B. Contri*

Ma allora è il querulomane, malinconico in tutte le sue forme. Il querulomane è un caso di melanconia. Non ha la norma perché in realtà ciò che teme, ma in questo caso ciò di cui non è capace, nel senso di capiente, è che gli risponda di sì: gli manca il criterio del beneficio. Il timore non è alla risposta *no*, ma alla risposta *sì*. E infatti in tutti gli atti mancati, gli atti sballati che compirà, farà di tutto perché non ci sia l'appuntamento.

*Marcello Battiston*

Io mi chiedo: esiste in un sistema giuridico la distinzione fra legge e norma?

*Natalino Dazzi*

La norma è attuativa della legge. Si dà legge, ma è la norma che la attua.

*Marcello Battiston*

Ma c'è legge senza norma? È un'astrazione la legge senza norma. Infatti la Costituzione non è attuata là dove non ci sono delle norme attuative; è un fatto assolutamente astratto. Esiste la Costituzione come fatto astratto, ma se non è tradotta in norme è come se non esistesse.

*Maria D. Contri*

D'altronde non esistono norme senza Costituzione. Ovvero esiste un articolo della Costituzione il quale dice: “*Tutti i cittadini sono uguali, indipendentemente dalle differenze di sesso, razza, religione...*”, poi ci saranno una serie di norme che puniscono una serie di fattispecie là dove, ad esempio, si fanno discriminazioni in base al sesso.

*Marcello Battiston*

Là dove c'è, in un sistema giuridico, una norma senza legge, ovvero una legge senza norma, quella legge è astratta, è come se non ci fosse. Non ha nessun valore. Allora, perché mantenere come possibile questa distinzione nel soggetto?

*Raffaella Colombo*

Perché nella patologia c'è. Di fatto è così.

*Maria D. Contri*

Va approfondito questo, perché devono essere definiti i fini, per esempio l'uguaglianza indipendentemente da sesso, razza, religione. Questo è un fine: l'uguaglianza, specificata. Dopo di che deve essere specificata da norme. Ora, se noi diciamo che nella patologia esistono solo delle norme, vuol dire che non si sa più perché esistono certe norme, ma le si applicano lo stesso. Mentre se il fine è l'uguaglianza...

*Giacomo B. Contri*

Qui c'è un capitolo di cui magari parliamo un'altra volta, semplicemente perché nella storia di cent'anni, anzi meno, forse cinquant'anni, di discussione sulla certezza del diritto si tratta proprio di questa distinzione. Ma comunque sembra un argomento da cultura... Lasciamolo lì per un'altra volta.

Invece, quello che usciva prima nello scambio fra Raffaella Colombo e Marcello Battiston, c'è che la patologia è quella che fa cogliere in modo conflittuale, con contrasto con sofferenza, quella distinzione fra legge e norma che è e che ha da essere e che finché tutto va bene non viene neanche da fermarsi su, stante il collimare dei due distinti. Tanto che possiamo dire che nel nevrotico c'è la legge, ma non c'è la norma o non va bene la norma.

*Marcello Battiston*

Ma tutti gli atti del nevrotico sono sanzionati. Nel nevrotico, il principio di imputazione, nel nevrotico ossessivo funziona solo con quello. Come si fa a dire che nel nevrotico c'è legge e non norma. La norma superegoica, la compulsività nevrotica è una norma. Allora non c'è legge; cioè, il difetto è di legge, non di norma.

*Raffaella Colombo*

Cioè il nevrotico si muove nella legge, non ha disdetto la legge, non ha tradito la legge, ma questa non è compiuta.

*Marcello Battiston*

Ma nel nevrotico la sanzione esiste, cioè non è un difetto di legge, manca quel collimare che diceva prima il Dr Contri, fra legge e norma, manca questa collimazione, ma non manca sanzione.

*Raffaella Colombo*

La norma non è rispetto alla legge: o sanziona offendendo l'altro, rompendo il rapporto, oppure è sempre offeso, o comunque si imputa una colpa.

*Marcello Battiston*

Ci sono delle norme che sono attuazione della legge di relazione, se facciamo il discorso costituzione-norme attuative, e ci sono delle norme che sono *etero*, come la norma superegoica, che è fuori dalla relazione, in cui è il soggetto che fa tutta la legge, tutta la produzione superegoica. Non c'è una norma che sia attuazione della legge di soddisfazione, ma una norma c'è.

*Raffaella Colombo*

E infatti la fissazione è una norma, avulsa dal rapporto, avulsa dalla legge, sconnessa dalla legge. È una norma impazzita, che lavora così a casaccio, imputando a volte a sé, a volte all'altro, ma sempre a casaccio, senza certezza del diritto.

*Marcello Battiston*

È questo il punto: è una legge sconnessa dalla legge, cioè come se ci fosse una norma non fondata sui principi costituzionali.

*Glauco Genga*

Come noi usiamo la parola *legge* è praticamente sinonimo della parola *rapporto*. Così stiamo aggiungendo degli attributi, delle definizioni al termine *norma* che non sono immediatamente coincidenti a questa definizione di *legge* come *legge dei rapporti*.

*Raffaella Colombo*

Quando si parla di *norma*, vuol dire parlare di sanzione, vuol dire Soggetto-Altro, il rapporto reale, quello che accade realmente fra due soggetti.

Sanzionare: o punizione o premio, a seconda delle circostanze, quindi è il soggetto che sanziona. È questa la norma, funzionale o meno. Quindi potrebbe esservi una legge, il soggetto potrebbe saperla, averla ricevuta – e infatti l'ha ricevuta – eppure non ha efficacia, non ha vigore, questa legge, non *entra in vigore*, non ha efficacia.

*Maria D. Contri*

Ma infatti – e adesso pensavo proprio a una cosa di una persona che è venuta da me oggi – è proprio come un sistema giuridico; per questo dico che il nevrotico va pensato, al di là di quello che diceva Ambrogio Ballabio la volta scorsa, come un qualcuno che non ha ben messo a punto, cioè ha messo a punto i principi costituzionali e su questo non si sbaglia; viene via da un certo incontro, discorso, conversazione, rapporto amoroso, e viene via scontento, però poi è come avesse un sistema giudiziario impazzito. Ultimamente mi capita spesso di sentire di questi discorsi: “*Ma in fondo io questo non l'ho mai messo bene a punto, sostanzialmente. Non l'ho mai capito bene...*”. E neppure il lavoro che ci vuole per passare come diciamo, dal primo

giudizio al secondo giudizio, per cui si viene via dalla discussione in cui si è detto “*Mio marito dice questa cosa... e a me non sta bene*” e fin qua stiamo nella legge. Però dopo l’elaborare tutto quello che ci vuole come in un tribunale, dove il tribunale, il giudice, il pubblico ministero è tutto nel soggetto, la difesa di sé e dell’altro lo fa tutto la stessa persona, a me è capitato spesso di sentire dire: “*In fondo questo non l’ho mai messo bene a punto...*”.

Neppure reggere l’angoscia, perché diventa angosciato, dal tempo che ci vuole per capire. Ma qui, imputabile sono io? è lui? Quanto devo punire? Devo divorziare? Devo restarci insieme? Ecco: l’incapacità di reggere il lavoro necessario per arrivare senza angoscia a concludere “*Questa volta è lui che ha torto*” oppure “*Sono io che ho torto*” e “*Quindi adesso faccio così*”. Il primo giudizio è certo: “*qua c’è qualcosa che non va*”. Ma è tutta l’organizzazione del processo successivo, chi è da imputare, per che cosa.

*Giacomo B. Contri*

La generalità di questo la si vede già alle scuole elementari: uno che non va né bene né male a scuola, sì magari non studia tanto, però sa che ha studiato, a scuola non è attento, allora non sa mai bene se deve buttarsi a fare l’insegnante e questo è già nevrotico. E questo lo si vede proprio sempre: “*Sono confuso, non capisco bene se ha ragione lui...*” E questo conferma il titolo *La vita psichica come vita giuridica*, proprio come giurisprudenza. Giurisprudenza nel senso del tribunale.

*Maria D. Contri*

É la giurisprudenza che fa cilecca, perché non si ha ed è angosciato darsi il tempo di concludere l’inchiesta. Alle volte ci vuole del tempo per capire. Perché invece la costituzione resta corretta. Ci sono tante cose da rivedere e da precisare. L’importante è che questa sera parlando in libertà e sotto l’influsso dello champagne...

Per ritornare alla faccenda del formalismo, mi è venuto in mente parlando con una persona, che c’è nel Vangelo “*Se due saranno uniti nel mio nome io sarò in mezzo a loro*”. Che cos’è che permette effettivamente di pensare formalisticamente il rapporto con un altro, se si riesce a pensarlo come il proprio altro soggetto; è questo che va completato: Altro come Soggetto. Sostanzialmente vuol dire un altro Soggetto. Cos’è che costringe in pratica, – costringe nel senso intellettuale della parola – al fatto del formalismo con un Altro? Il fatto di percepire l’Altro come un Soggetto a sua volta in relazione con un Altro.

*Pietro R. Cavalleri*

É il giro buono per il formalismo che impone di chiamare questo soggetto Altro. Perché chiamare questo soggetto Altro vuol dire che è un soggetto nel posto dell’Altro. Il buon formalismo consiste nel distinguere i posti. Io ero dell’idea di provare a riscrivere il rapporto tra Soggetto e Altro come rapporto tra S e S, del cui il secondo S è un S<sub>A</sub>, perché se lo chiamiamo semplicemente Altro questo Altro è simile a tutti gli altri, il che è falso. L’unico sicuramente Altro individuale è un altro che sia Soggetto.

*Maria D. Contri*

Per cogliere questo soggetto, devi coglierlo come Soggetto di altri.

*Marcello Battiston*

Ma è simile a tutti gli Altri se ci mette la legge che mi conviene: in questo è simile a tutti gli Altri. Non è il Soggetto come oggetto. È intercambiabile con tutti gli altri che ci mettono la legge vantaggiosa per me Soggetto. In questo senso è l'universalità. Non è la qualità somato-fisica; lì è l'oggetto, a questo punto, l'oggetto come lo si intendeva con la pulsione vecchio stampo freudiano. Con qualsiasi Altro che ci mette la legge che a me conviene, che è partnership con la mia, essendo io capace di soddisfazione. È il modo, la legge come modo.

È il corpo plasmato dalla legge, non è il corpo morto. È il corpo in quanto plasmato dalla legge che mi dà l'accesso alla soddisfazione come possibilità. In questo senso, tutti i corpi plasmati da quel tipo di legge sono per me favorevoli.

*Giacomo B. Contri*

In fondo stiamo parlando dell'affidabilità, che è anche uno squisitissimo problema giuridico: l'Altro affidabile è quello che mostra se stesso centrato sulla propria soddisfazione.

*Maria D. Contri*

Se non resta come nell'isteria che il corpo puramente fisico, stimolabile nervosamente, fisiologicamente... anche nel senso di *far venire il nervoso*... dopo di che dopo il rapporto sessuale dice: "*È perché lui voleva stimolare il mio erotismo*". Cioè resta soltanto un corpo da stuzzicare, che poi a questo punto diventa rivoltante. Diventa rivoltante per quello stesso corpo, per l'Altro. È rivoltante: è il disgusto isterico più tipico. Nell'anoressia diventa persino per il cibo e non solo per il corpo erotico.

*Giacomo B. Contri*

Una volta c'era un gioco di parole in francese; in italiano si dice "*c'è carne*", in francese c'è la distinzione fra *chair* e *viande*.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*